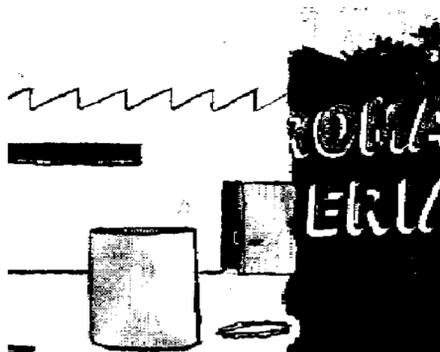


*Prima abbiamo fatto la contestazione globale. Ora c'è la globalizzazione  
La rivoluzione informatica ci ha liberato dalla fatica. Ma può andare anche oltre  
Può liberare tutte le potenzialità che sono in ogni uomo  
Ma da solo il computer non basta. È necessaria la comprensione dei fenomeni*

Ma la categoria dell'«economico» è sempre stata almeno compresente, ed è un dato di fatto che le sue leve di potere siano sempre state detenute dai gruppi sociali dominanti in base alle altre categorie (M. Godelier, «L'idéal et le matériel», 1984). Il «De agri cultura» di Catone (III sec.a.C.) non è solo un trattato di agraria, ma un vero e proprio manuale di ingegneria gestionale (raccomanda, tra l'altro, di vendere come un fervecchio lo schiavo anziano o malato e perciò inabile al lavoro). E sono noti, anche, gli investimenti di Catone in pool economico-finanziari - sul tipo dei Lloyd's - legati al trasporto dei grani via mare. Altrettanto note sono le attività - gigantesche come le sue ricchezze - di M. L. Crasso nel settore delle costruzioni edili e quelle di Cicerone nella speculazione sulle aree fabbricabili (a spese di Cesare, per esempio, Cicerone fece una «cresta» di 40 milioni di sesterzi, pari all'incirca a 130 miliardi di lire-1985). Scipione l'Africano, invece,



zione in questo senso. La «politica» articola delle risposte, che sembrano andare verso quel «governo mondiale» prefigurato da Immanuel Kant. Ma la partita è ancora tutta da giocare. L'arbitro - si potrebbe dire - non ha che appena fischiato l'inizio. Questa non è, naturalmente, una giustificazione - né tanto meno un elogium - del reale. È solo un tentativo d'interpretazione. Nella globalizzazione c'è pure tutta una serie di rischi e di pericoli. In primo luogo, essa non sembra avere attenuato gli squilibri tra nord e sud del mondo - anzi, è il contrario - ma non è detto che gli ulteriori sviluppi non possano essere diversi. In secondo luogo

trova - proprio nell'affermazione di una paritaria dialettica tra le categorie del «politico» e dell'«economico» - la sua ragione sostanziale. Se è vero, difatti, che l'ipotesi del «socialismo reale» è uscita battuta, è altrettanto vero che il «capitalismo anglosassone» non si è più sviluppato secondo le proprie e originarie tendenze - completamente extra-politiche - che avrebbero dovuto portare a quel Tallone di ferro immaginato pure da Jack London (1907). Quello che ne è invece uscito è un sistema sincretico, in cui nessuno si sogna più - anche in ambito capitalistico - di poter tranquillamente prescindere dalla «politica», dalle compatibili-

ta. Non è più sufficiente che il manager tenga gli occhi fissi al budget dell'anno in corso o, al massimo, a quello dell'anno prossimo. O solo all'«ultimo numero in fondo a destra». Deve saper guardare e prefigurare la «lunga durata». Ma per far questo deve pensare l'azienda come civitas. Non c'è altra soluzione.

Il concetto di civitas («Comunità», non a caso diceva Adriano Olivetti) sottintende anche il senso di appartenenza. L'uomo si libera e dà il meglio di sé all'interno del gruppo - famiglia, tribù, patria, società sportiva o azienda che sia - in cui si identifica, di cui si sente parte, ma che pure lo protegge e rassicura: parte inscindibile del tutto. E certo le odierne politiche di selvaggia sostituzione dei vecchi con i giovani (contratti di formazione contestualmente a prepensionamenti e simili) e di costante e continua precarietà non vanno in questo senso. È vero che il capitalismo di tipo anglosassone ha introdotto un'altissima mobilità, e non solo dei manager di livello medio-alto. Pare che in America si sia soliti procedere ogni paio d'anni a profonde ristrutturazioni organizzative. Questa mobilità e queste ristrutturazioni sono finalizzate a rompere le stasi e le consuetudinarie, introducendo e mettendo in circolo conoscenze, fattori innovativi e nuovi equilibri. Detta così non c'è niente da eccepire. Ma, appunto, il mondo è grigio il mondo è blu. La realtà è dialettica, anzi: «È complessa e articolata», come si diceva nel '68.

Pare accertato - ma bisognerebbe vedere fino a che punto - che il continuo progresso tecnologico produca la rapida obsolescenza del «materiale umano». Ma questo ricorda proprio l'ingegneria gestionale di Catone: «Sbarazzarsi dei fervecchi». La cosa, in sé, potrebbe anche apparire razionale ma - se pure è vero che da allora sono passati appena 2300 anni che, come abbiamo visto, nel corso del tempo e delle generazioni non sono che un piccolissimo fiat - è anche vero che quello parlava di «schiavi». È fuori di dubbio che il giovane che entra e vede, al posto suo, espellere l'anziano sa che, quando sarà il momento, medesima sorte toccherà a lui: «Spremutato come un limone e poi buttato via», come dicono tutti i più o meno prepensionati, manager d'alto livello o semplici operai. Quello che viene profondamente minato è quindi il senso di appartenenza e la convenzione sinallagmatica che lo sottintende: ama chi ti ama, e guai ad amare chi non t'ama. «Chi me lo fa fare a dare di più? Rosica e scappa». Viene quindi minata alla base la civitas, insieme al concetto di «durata» che le è conaturato: viene amputata la sua pulsione vitale. Nelle ditte commerciali dell'ottocento e dei primi del novecento - che si chiamavano appunto «cases», come ancora si chiama a Latina, la «Casa veneta del tessuto» - i vecchi dipendenti restavano in servizio fino alla morte. La giusta soluzione, forse, risiede proprio in quella ipotesi di Keynes: turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici. E, naturalmente, avvicendamento periodico e generalizzato come il servizio militare in Svizzera - nelle mansioni alienanti o disagiate. Ma questo subito, o al massimo dopodomani. Non tra altri duemila anni.

Bisogna ripensarsi, quindi, e complessivamente: la società dell'informatica può davvero liberare l'uomo nell'azienda. E liberando l'uomo liberare - e liberare - l'azienda stessa. Fino, appunto, ad Alpha Centauri. Chissà che non ci troviamo un altro Eden.

# la vita

come Craxi dovette abbandonare Roma e andare a morire in esilio, perché aveva i carabinieri alle calcagna per una storia di tangenti. Ma gli storici dell'economia, però, tutto questo lo definiscono «precapitalismo». E giustamente.

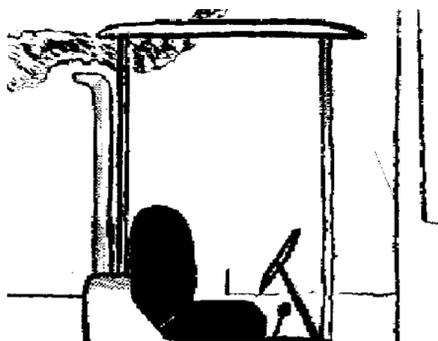
L'impresa e l'economia capitalistica - come strutture e categorie sociali prevalenti - per fare il loro vero ingresso nella sequenza storica hanno dovuto aspettare la rivoluzione industriale. Ma il loro ingresso è stato prepotente. Ed ha originato una nuova «serie storica», che ha impulso rapidissimo, di una velocità che non ha riscontro alcuno in tutta la precedente storia umana che pure

sembra portare ad una omologazione delle persone, dei popoli e delle culture, con una cancellazione delle «storie», delle tradizioni e quindi della «Storia» complessiva. Un nuovo quartiere di una qualunque cittadina italiana è ormai interscambiabile con uno di New York o Singapore. Una volta, appena scendevi alla stazione di Milano e facevi due passi in giro, capivi subito che eri a Milano. Prova adesso, e guarda se c'è una qualche differenza tra la periferia di Bari e quella di Piacenza. Ma sono partite, appunto, ancora da giocare. E non è detto che dalle spinte «omologatrici» non si possa poi passare a quelle «egualitarie».

tà generali e sociali e dalle stesse pianificazioni ed antitrust. E in questo sincretismo, evidentemente, deve avere operato a pieno - in termini geopolitici ed ideologico-sociali - una sorta di principio di indeterminazione di Heisenberg, per cui ogni entità ha condizionato e modificato l'altra, fino a dar vita inconsapevolmente ad una nuova e terza, che ha caratteri di entrambe ed avendole entrambe sostituite. Un sistema sincretico, appunto. O mulatto.

La storia, come si sa, non è fatta solo dalla cosiddetta «histoire événementielle» ma quest'ultima - quella degli accadimenti - è spesso il frutto ed il prodotto della «storia delle mentalità», che ha tempi e durate di assai più lungo periodo (gli Annali la chiamano proprio «storia di lunga durata»). L'incidenza dei fattori inerziali - prodotti per lo più dalle questioni della mentalità - è più che lampante. Basta, appunto, guardare una mappa delle grandi infrastrutture e dei corridoi intermodali d'Europa. Pare proprio ricalcare le mappe dei tragitti e degli spostamenti che caratterizzano la prima formazione dei mercati e degli embrioni di borghesia nel medioevo (X-XI secolo). A distanza di quasi mille anni, quindi, i tragitti e i grandi flussi economici non sono, tutto sommato, modificati poi molto. Le direttrici generali restano quelle che attraversavano la Lotaringia (dall'Italia a Bruges) e quelle che dal nord e dall'Adriatico divergevano ad est, su Kiev, dove c'erano state le prime invasioni dei normanni e degli svevi: fenomeni tuttora vivissimi, che caratterizzano appunto vitalmente il presente, traggono la loro origine da abitudini, orizzonti d'attesa e mentalità nate più di mille anni fa.

È necessario, quindi, che anche l'azienda impari a riconsiderare sé stessa e a riconsiderare la «rappresentazione» che di sé stessa si fa. Deve, in primo luogo, sapersi pensare anche in termini di dura-



varia - a seconda dei parametri e delle datazioni - dai 2,5 ai 4 milioni d'anni. Ed è proprio questa enorme velocità - che al momento non può considerarsi in via d'esaurimento, anzi: la sua accelerazione pare aumentare in progressione quasi geometrica - che rende impossibile prevederle ragionevolmente gli sviluppi e legittima quindi a pensare, e non solo in termini fantascientifici, anche ai mercanti dello spazio e ad Isaac Asimov. In soli due secoli e mezzo sono state via via sopravanzate ed emarginate tutte le altre categorie, dalle relazioni di parentela alla «politica». E la «globalizzazione» tende ad un'ulteriore accelera-

Nella globalizzazione persistono tutta una serie di aspetti e di caratteri che possono far sperare di giocare una buona partita per le umane sorti e progressive. Sotto certi aspetti, e per quanto possa sembrare strano, questa «serie storica» è quindi appena ai suoi inizi: il meglio lo deve ancora dare. Lo stesso drammatico confronto tra l'occidente capitalistico e il blocco del «socialismo reale» - conclusosi apparentemente con la sconfitta di quest'ultimo - se guardato alla luce dei «tempi storici» perde quel carattere di epocalità che pure si suole dargli. Sembrerebbe, piuttosto, una semplice «crisi iniziale d'aggiustamento della serie» che

